

Walter Serra  
Sotto il sole d'agosto

Fui giovane e felice un'estate,  
nel cinquantuno.  
Né prima né dopo: quell'estate.  
(Gesualdo Bufalino, *Argo il cieco*)

Mia madre impiegò sette mesi a convincere mio padre, lui altrettanti a farsene una ragione. D'altronde, l'aver incontrato suo suocero per Natale gli sarebbe bastato fino a quello dopo, quindi non si capacitava perché si dovesse passare addirittura un mese assieme, profittando della chiusura dell'azienda in agosto. Che poi la questione sembrava davvero semplice: mio nonno lavorava da spazzino di notte, per cui rincasava verso le otto, ora in cui saremmo già andati in spiaggia. L'unico inciampo era costituito dalla cena assieme, diciamo dalle sette alle nove, poi mio nonno sarebbe sceso al bar senza più rientrare. Dormiva di giorno e stava fuori dalle scatole di mio padre per tutta la notte.

*Sì, ma la domenica, vivaddio, la domenica, come si doveva fare?*

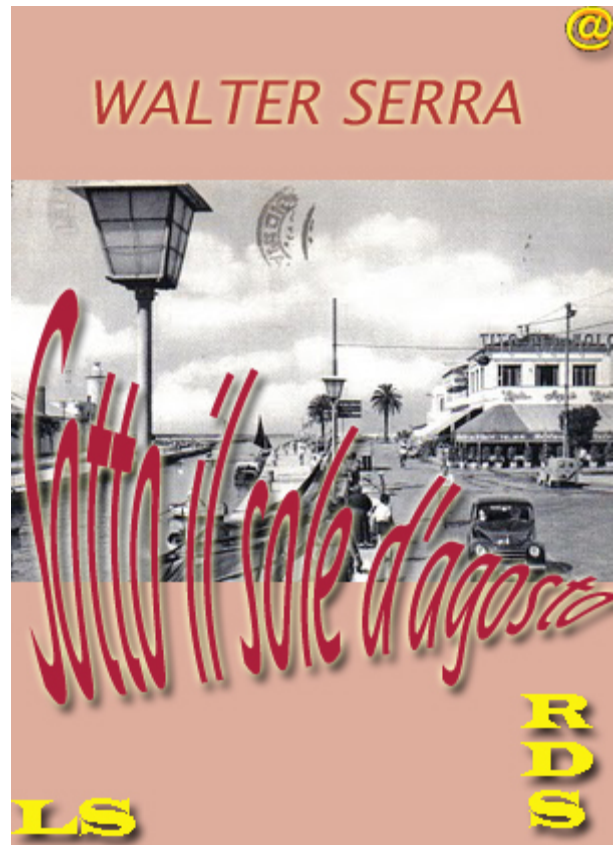
Era quello l'assillo di mio padre, che lo tenne in scacco fino al giorno della partenza.

*Bologna, agosto 1951*

«Gianni, sei pronto? Forza, che papà ha già la macchina fuori. Ti porti quei giornoletti? Ma lo sai che papà non li può soffrire! Angela, tesoro, ti scappa la pipì? Oddio, la bombola, devo chiudere il gas!»

Mia madre è una cara donna, ma è negata per qualsiasi attività che preveda una qualsiasi organizzazione. I pranzi e le cene avvengono sempre a orari diversi. È già tanto se usciamo con i calzini dello stesso colore.

Nascondo alcuni fumetti di Pecos Bill sotto la valigia di cartone che porto fra le braccia, ma quando mio padre la prende per metterla nel bagagliaio della sua Renault 4 Cv mi cascano a terra. Stranamente non dice niente, ha già del suo, da rodersi. Dopo vent'anni di matrimonio e le sacrosante ferie d'agosto trascorse sempre a casa, quest'anno la novità: tutti al mare. Un po' per festeggiare l'anniversario, un po' per la promozione a ragioniere capo, il mio papà alla fine ha ceduto. Non l'ho mai visto in



pantaloni corti né ciabattare scalzo per casa. Dubito perfino che abbia piedi veri, dentro i pedalini.

Ha calcolato che per andare da Bologna a Cesenatico *centro*, ha specificato, occorrono due ore e dieci minuti circa. Quindi la partenza è stata fissata per le cinque del pomeriggio per arrivare poco dopo le sette, per ora di cena. Lui vedrebbe così suo suocero per un paio d'ore al massimo e così via fino alla domenica successiva. Poi s'inventerà qualcosa.

Che mica siamo partiti di sabato. Nossignori, lui è voluto partire di domenica pomeriggio, accampando vari lavoretti da fare il sabato alla macchina nuova.

Comunque, finalmente gli sportelli vengono chiusi, mio padre inforca occhiali da sole con lenti *fumé* come quelle dei saldatori e si parte.

La strada è un serpente che ondeggia e riluce per la calura, poche automobili, qualche autocarro. Mia sorella pettina e ripettina la bambola, le canticchia qualcosa sottovoce e non alza quasi mai lo sguardo fuori dal finestrino, lungo un tragitto che spazia sulla campagna e, tutto sommato, breve.

Parcheggiamo di fronte alla pescheria, sotto una grande bandiera del Milan campione d'Italia, bruciata dal sole e dalla salsedine. Mio nonno esce dal ristorante "Da Macafer" e ci viene incontro, tutto felice.

Bacia mia madre, me e mia sorella.

«Benvenuto, Adriano.»

Mio padre afferra la mano tesa di mio nonno dopo un secondo netto di indecisione.

«Grazie, Luigi. Come sta?»

«Ora che siete qui, molto bene. Portiamo le valigie in casa e poi ceniamo? Gianni, ti andrebbe la frittura di calamari?»

Lo sa che ne vado matto, però è bello che ogni volta me lo proponga.

La casa è la tipica abitazione da scapoli, ma pare andare bene anche per i vedovi: una cucina, la stanza da letto e un bagno. Nonna Anita non l'ho mai conosciuta, di lei mi rimane solo la fotografia sul comò di mamma e qualche raro racconto. Se n'è andata quando mia madre era una bambina, per una di quelle malattie che anche Dio fatica a ricordarne il nome.

Comunque la cena è davvero super e alla fine ci scappa pure il gelato.

Mio nonno mi tratta ancora come un bambino, anche se farò diciott'anni ai primi di settembre. Non fa altro che raccontarmi di quando partirò soldato e allora mio padre sbuffa che lui era stato antifascista, mentre mio nonno stava dall'altra parte.

I motivi del loro disagio stanno tutti lì.

Ci salutiamo. Mio padre va a dormire nel letto singolo in cucina, noi tre nel lettone di ferro, che cigola a ogni respiro.

Trascorro ore e ore ascoltando lo sbattere dei piatti lavati nel ristorante di sotto, il vociare delle cuoche, le mille buonanotte prima della chiusura e, finalmente, nel silenzio arrivano l'atteso ronzio delle zanzare e il sonno liberatorio.

La spiaggia d'agosto è molto diversa da quella dell'ultima visita, a Natale. Calda, abbacinante e piena di gente che prende il sole o fa il bagno. Allineati lungo il canale i

pescatori fanno incetta di piccoli pesci, ma ormai sono le undici passate e i ragazzi si tuffano dalle banchine e li fanno andare via tutti, uomini e pesci.

M'incammino lungo la passeggiata fino al piccolo faro, magari mi tuffo anch'io, però in acque più basse. Sulla via del ritorno incrocio una ragazza e sua madre, semi nascoste da larghi cappelli di paglia. Mi concentro sulla figlia: magra, alta, lentiggini che sbucano da sotto un occhialone dalla montatura bianca, la pelle candida che a stento trapela da un costume che pare il classico mutandone della nonna.

La seguo con gli occhi mentre si allontana come una perduta visione, poi lei si volta e sorride al mio sguardo puntato ai suoi fianchi. Uno strattone della madre le fa accelerare il passo. Scompaiono fra gli ombrelloni.

Gabriella ha gli occhi azzurri, l'ho scoperto qualche giorno dopo quando l'ho incrociata che tornava dal bagno. Sua madre l'ha subito infagottata dentro un asciugamano che sembrava una coperta, per cui erano rimasti fuori giusto il viso e i lunghi capelli castani.

Gabriella ha le labbra che sanno di mare, questo invece lo sto scoprendo ora, nascosto fra i piloni che reggono *Il Gambero Rosso*, il ristorante fra la spiaggia e il canale. Qua sotto, in un metro d'acqua scura per l'ombra, possiamo rubare cinque minuti di libertà a sua madre, che la cerca invano fra le mille teste che affollano il bagnasciuga.

«Mi piaci» le sussurro.

«Anche tu.» Gabriella succhia forte, quando bacia, e si lascia stringere con la scusa che ha freddo. Ma i minuti passano veloci e lei sparisce sott'acqua non appena cerco di infilarle una mano sotto il costume.

La mia giornata in pratica finisce qua, non c'è nient'altro che m'interessi e nemmeno un grandioso vassoio di calamari fritti per pranzo mi distoglie dal pensiero di rivederla domani.

Sognerò di lei?

Mi sveglio d'un triste che non so perché, poi quando mia madre alza la tapparella tutto mi diventa chiaro: piove. Niente spiaggia, niente bagno.

Niente Gabriella.

Mi viene voglia di piangere.

Giusto ieri le avevo chiesto l'indirizzo, in via... *qualcosa*, di Milano. Lei me lo diceva e io fingevo di scriverlo col dito sui suoi seni. Mele acerbe che avrei morso volentieri. Il riflesso dell'acqua accendeva i suoi occhi azzurri, dipingeva d'oro le sue lentiggini e di verde mela un seno sgusciato dal costume.

*Clack*, appena il tempo d'un battito di ciglia e lei s'era ricomposta e gettata in acqua.

«A domani!»

Solo che quel "domani" è oggi e oggi piove.

Mio nonno è uscito presto, stamattina, per una qualche commissione che mi era parsa una balla per lasciare mio padre fuori dall'imbarazzo della sua presenza domenicale.

«Io esco!», annuncio.

«Ma dove vai, non vedi che piove?» Mio padre alza gli occhi dal giornale che legge assiduamente e mi guarda incupito. Da quando un certo De Gasperi ha disfatto e rifatto il governo, appena poche settimane fa, la sua anima è diventata ancora più rossa del solito e cerca affannosamente di capire perché i comunisti, che hanno stravinto le amministrative a Bologna, non riescano a dare la spallata giusta per fare un governo tutto di sinistra.

Se sapesse che userò quel giornale per farci barchette da gettare nel canale...

«Prendo l'ombrello, vado vedere il mare in burrasca» annuncio correndo per le scale.

Larghe pozzanghere costellano la strada. Il canale è un'onda lunga che risale e fa ondeggiare i pescherecci contro le murate. I gabbiani volano alti verso la pianura alla ricerca di un raggio di sole e stridono malinconici. È improbabile che oggi la possa rivedere, mi rimane appena da invocare un miracolo e una via *qualcosa* di Milano dove abita Gabriella Occhi Azzurri.

Il Gambero Rosso è ancora chiuso. Il mare sale a lambire la terrazza e il vento sbatte le frappe del tendone. In tasca ho il mio inutile indirizzo, scritto di nascosto su un foglio del calendario a strappo. Il giorno è di ieri, appunto, il più bello della mia vita, io con gli occhi di lei addosso, lei con la mia mano sul suo seno da sedicenne.

«Mi piaci» le avevo ripetuto.

«Anche tu» la scontata risposta, ma era tutto quel che volevo sentire.

Oggi piove ed è come un macigno sul petto: stasera lei torna a Milano.

Mi resta la magra consolazione dell'ultima avventura di Pecos Bill. S'intitola *// prigioniero della città morta*. Già. S'attaglia alla perfezione con me e con la solitudine che all'improvviso s'avanza a salutare i miei diciott'anni e la cartolina di chiamata per la leva appuntata sullo specchio del comò di camera mia.

Son trascorsi due anni da quel momento. Due anni d'inutili ricerche e indicibile sofferenza. Ho rovistato nella memoria, ripetendo quei gesti allo specchio fino a scavarmi il petto, ma quell'indirizzo non è saltato fuori. Che fosse Arrigo Boito o Enrico Fermi? Me lo sono sognato anche di notte, ma tutti e due avevano gli occhi azzurri e le lentiggini dorate di lei.

Ora sono qui, impalato davanti a un ristorante. Una Milano nebbiosa mi ha infine portato sulle tracce di Gabriella, dopo infinite ricerche, dopo che ho bruciato anche l'ultima licenza da militare fra questi vicoli desolati. Ho consumato le pagine degli elenchi telefonici per cercare il suo indirizzo, scorticando la mia memoria. Lei ora è là, illuminata dall'insegna e al braccio di suo padre. La porta si apre ancora e ne esce un ragazzo che mostra l'ombrello dimenticato. Si salutano, si abbracciano. Lui bacia lei, lei bacia lui.

Suo padre ride divertito e allunga una pacca sulla spalla del ragazzo, che ringrazia e se ne va con i suoi genitori. I due vengono dalla mia parte, io impietrito sul posto. La vedo fissarmi negli occhi e sbiancare. Punta lo sguardo a terra e s'aggrappa al padre, che la crede infreddolita e la cinge col braccio.

Io, di ghiaccio, li guardo allontanarsi e sparire per sempre.

Nel tempo, passarono altre ragazze, qualcuna con gli occhi azzurri, ma nessuna aveva le sue lentiggini color dell'oro e i seni come mele acerbe.

Tutto arrivò, nella mia vita, e seppi meritarmelo. Vennero altre estati, vacanze e amori, il benessere degli anni sessanta e la loro spregiudicatezza. Venne la laurea, il lavoro e una donna bellissima che mi amava e mi diede dei figli, ma io fui giovane e felice un'estate, nel cinquantuno.

Né prima né dopo: quell'estate.